

Antonino Pagliaro

LA PAROLA
E L'IMMAGINE

Presentazione di
EUGENIO COSERIU

NOVECENTO



UN LIBRO CLASSICO

Si domanderà, forse, qualcuno se, dati gli sviluppi più recenti della linguistica, e, in particolare, della semantica e della teoria grammaticale, è opportuno e ragionevole ripubblicare un libro vecchio di più di quarant'anni. Sì, è opportuno e ragionevole. Perché — a prescindere dal fatto che non tutti gli sviluppi "recenti" meritano senz'altro valutazione di segno positivo — si tratta di un libro di Antonino Pagliaro, studioso e pensatore ormai classico, e non solo nell'ambito ristretto della linguistica, e perché si tratta di un libro destinato sin dal principio a diventare classico, voglio dire di un libro che esamina, al più alto livello speculativo, non questioni "attuali" e più o meno effimere di metodologia e teoria della descrizione linguistica, bensì la problematica fondamentale del linguaggio e delle lingue: problematica, in fondo, atemporale, ossia, permanente e sempre attuale e la cui soluzione, in qualsiasi teoria, dovrebbe peraltro intendersi come previa a ogni discussione su questioni particolari di metodologia e teoria della descrizione (penso, per esempio, che gli attuali "cognitivisti" avrebbero potuto risparmiarsi parecchie ingenuità e evitare non pochi spropositi se avessero letto e messo a profitto questo libro).

Sarebbe impresa vana cercare di presentare qui questa problematica in tutta la sua complessità, giacché la ricchezza di prospettive aperte da Pagliaro e la molteplicità degli argomenti che tratta o a cui accenna in quest'opera sono pressoché illimitate. Cercherò piuttosto di individuare gli aspetti essenziali e di segnalare quali sono per me i principali pregi dell'opera, anche al fine di far capire perché io stesso sono tornato a leggerla più volte (e vi ho trovato ogni volta qualcosa di nuovo) e di incitare ogni linguista desideroso di rinsaldare i propri fondamenti teorici a fare altrettanto.

Il libro contiene una serie di saggi redatti in occasioni diverse e anche riguardanti argomenti a prima vista diversi, ma è, ciò nonostante, un'opera organica, perché sorretta da una poderosa concezione coerente e unitaria. È quanto sottolineava, già in un'ampia recensione pubblicata nel 1962, Vittore Pisani, nel presentare quest'opera come uno dei «libri [linguistici] di grande importanza» usciti in quegli anni: «... si tratta propriamente di quattordici articoli scritti in epoche diverse... e qui riuniti con una prefazione che vuole in breve riassumere i lineamenti fondamentali del libro e conferire a questo una organicità: assunto, il secondo, del tutto superfluo, perché, se anche gli argomenti via via affron-

tati sono diversi fra loro, una salda e ben definita concezione dell'essere e del divenire linguistico sta alla base di tutti i saggi, e, una volta eliminate mentalmente le ripetizioni e le ridondanze inevitabili pel modo onde il libro è sorto (cosa del resto niente affatto deplorabile, anzi direi molto utile, specie per il non iniziato), ci si accorge di aver dinnanzi un'opera organica sul linguaggio e sulla linguistica, quale non ci offrono libri che una tale organicità simulano nella divisione in parti e capitoli, ma si disperdono nella trattazione dei vari temi da affrontare per la fiacchezza del pensiero che dovrebbe ispirarli e che si appalesa del tutto inadeguata all'arduo argomento».

Così è, infatti. Ma è così perché, in fondo, non si tratta di un libro soltanto "di linguistica", bensì piuttosto di un libro di filosofia del linguaggio, di filosofia dell'arte e della cultura in generale, e quindi di antropologia culturale o, semplicemente, di antropologia filosofica. E per quanto riguarda in particolare la teoria linguistica e la filosofia del linguaggio, non dirò che sia l'opera più matura di Pagliaro, giacché, si sa, tutti i libri di Pagliaro sono maturi: il suo capolavoro giovanile *Sommario di linguistica arioupea* (che è, com'è noto, una eccellente, profonda e originale, anche se brevissima, storia della linguistica in tutto quello che questa disciplina ha di più propriamente speculativo), non è meno maturo dei libri scritti o pubblicati venti o trent'anni più tardi. Ma è certamente l'opera in cui la concezione del linguaggio di Pagliaro si presenta nella sua forma più compiuta e definitiva, forma raggiunta attraverso lunghe e sempre rinnovate meditazioni sul linguaggio e sulle lingue, sulla posizione del linguaggio fra le attività finalistiche dell'uomo, sulla peculiarità del mondo della libertà (o della cultura) e, in fin dei conti, sulla posizione particolare dell'uomo nell'Universo. E appunto per questo il tema vero e proprio del libro è l'Uomo in quanto essere libero e creatore del suo mondo umano, per quanto visto in primo luogo nella prospettiva del linguaggio.

In una prima serie di saggi, questo tema viene affrontato dal punto di vista del problema dell'origine del linguaggio, problema che, naturalmente, Pagliaro non intende nel senso volgare di una motivazione causale del sorgere della facoltà del linguaggio nella specie umana, bensì come problema filosofico della nascita (creazione) del segno linguistico, cioè come problema di una semantica trascendentale e che, metodologicamente, implica l'identificazione e ricostruzione delle condizioni e circostanze che poterono stimolare (ma non certo determinare) l'intuizione originaria della possibilità di fissare attraverso l'associazione con un significante fonico un significato: un sapere genetico. Pagliaro identifica il momento della creazione del segno nel momento in cui una reazione fonica soggettiva dotata per certi suoi aspetti espressivi non propriamente "linguistici" di un senso globale ma particolare (o una parte di essa) viene assunta a significante corrispondente a un significato universale. Si tratta quindi dell'ideale origine permanente del segno (e, di conseguenza, del linguaggio come tale) e di circostanze anch'esse sempre attuali (riscontrabili in tutto ciò che l'uso del linguaggio ha di "non-lingua") ma trasferita per ipotesi ragionevole a un

tempo in cui il linguaggio come tale, il linguaggio "articolato" (costituito cioè da segni universali "articolabili"; combinabili fra di essi) non esisteva ancora. E anche l'atto conoscitivo originario, previo alla creazione del segno, ossia l'intuizione della possibilità stessa del significare, è un miracolo che si compie ogni giorno, nell'ambito stesso del linguaggio già esistente sotto forma di lingue: precisamente, in quello che si chiama "apprendimento del linguaggio". Giacché il bambino, prima di "imparare" una lingua, deve avere l'intuizione della possibilità del significare. Anche in questo senso il conoscere linguistico è assolutamente primario nell'uomo e appartiene alla definizione dell'uomo come uomo: «Il linguaggio è un dato insostituibile nella qualificazione dell'uomo perché è un suo modo di essere». Pagliaro osserverà più avanti che il conoscere linguistico, proprio ed esclusivo dell'uomo, è radicalmente diverso dal conoscere prelinguistico riscontrabile anche negli animali e che si ammette come proprio «degli uomini sino a che furono muti, cioè non uomini»: e che il «passaggio dal muto al parlato nel conoscere» (passaggio supposto come graduale da tanti studiosi dell'origine del linguaggio) fa in realtà «molta difficoltà» sul piano genetico, giacché «più che passaggio è un salto su un abisso di tenebre». Infatti, il senso di ogni altra forma della cultura può essere "spiegato" ad altri mediante il linguaggio (non certo trasferendo questo senso da una coscienza all'altra ma provocandone l'intuizione nella coscienza altrui, in parte anche con riferimento al conoscere non linguistico). Mentre è assolutamente impossibile spiegare il senso del linguaggio a chi non lo possiede: in questo caso la scintilla deve scoccare da sé e ogni individuo deve ripeterlo per conto suo la "scoperta" del linguaggio.

Per tutto questo il linguaggio è per Pagliaro la prima forma (e l'unica assolutamente universale) dell'uscire dall'uomo da se stesso come soggetto empirico per obiettivarsi come essere storico, per obiettivare cioè in forme durature i contenuti della sua coscienza. E con ciò — o nello stesso tempo — il linguaggio è un doppio liberarsi dall'esperienza sensibile: per quanto riguarda il significante, perché la materialità di questo si riduce nel conoscere linguistico a pura funzionalità distintiva e diventa assolutamente "arbitraria" (anche quando originariamente non lo sia); e per quanto riguarda il significato, perché questo trasforma ogni esperienza sensibile in contenuto della coscienza: in un sapere, ossia in qualcosa di radicalmente differente dall'esperienza stessa. Infatti, la parola (come significato) non è mai immagine. Ma non è neanche semplice designazione delle "cose del mondo". Il conoscere linguistico è piuttosto costruzione di un mondo pensabile che col "mondo delle cose" si trova soltanto in certi rapporti di corrispondenza. Non si tratta di un mondo esterno, previamente organizzato in "classi" da designarsi poi per mezzo dei segni linguistici, bensì di un mondo di significati, di universali a cui potranno ricondursi le "cose" da designare (e qui risuonano nella concezione di Pagliaro echi di Aristotele e di Hegel). A differenza dei segni convenzionali creati a posteriori per designare insieme ("classi di cose"), il segno del linguaggio detto "naturale" non ha estensione, ha solo connotazione: designa di per sé (nella lingua)

modi di essere universali e non enti particolari; può designare il particolare soltanto nel parlare, ma sempre riconducendolo a un universale. E l'eccezione del nome proprio, che è infatti designazione del particolare, è soltanto apparente, giacché il nome proprio implica una già avvenuta individuazione: rappresenta, come dice Pagliaro, «un atto linguistico compiuto».

Ma mi accorgo di essere passato già alla seconda parte del libro. In questa seconda parte, in cui tratta di altre forme di espressione e comunicazione, diverse dal linguaggio (o che combinano col linguaggio altre modalità espressive), delle modalità del linguaggio stesso nei discorsi (cioè nel parlare) e dei rapporti del conoscere linguistico con altre forme del conoscere, Pagliaro scrive pagine memorabili su «la parola e l'immagine», sul teatro, sul melodramma, sulla musica («la più libera fra tutte le arti»), sulle differenze fra la poesia e la prosa d'arte, sullo sviluppo della metrica e la funzione della rima, sul cinema, sui vantaggi pratici e i rischi culturali e pedagogici del narrare e dell'insegnare per mezzo di immagini, sui rapporti fra pensiero linguistico e pensiero logico ecc. ecc. Ricordo in particolare quello che dice dell'immagine: l'immagine, come forma espressiva (anche, per esempio, come gesto), non solo non si libera dal sensibile ma lo applica e lo utilizza come tale: e soltanto nell'arte lo trasforma in «figura» permanente e atemporale, per cui l'opera d'arte non è più immagine (riproduzione) di alcunché ma «è essa stessa»: è una nuova realtà.

Nello stesso contesto, Pagliaro introduce una serie di opportune distinzioni (tra cui quella fra «tempo vissuto» e «tempo strutturato», che gli permette una quasi definizione dell'arte come «attività che struttura in forma il ritmo del tempo vissuto») e formula una serie di tesi (tra cui quella, originalissima, del relativo ermetismo di ogni poesia, non solo della poesia detta «ermetica»). E trova modo anche di correggere certe interpretazioni tradizionali erranee — come quella della nozione di «mimesi» (originariamente «rappresentazione» o «interpretazione», e non semplice «imitazione») o quella che attribuisce a Aristotele l'affermazione della necessità razionale della polisemia (mentre Aristotele, nel testo in questione, negli *Elenchi*, dice esattamente il contrario, afferma cioè la necessità razionale del significato unitario) — e di proporre egli stesso alcune interpretazioni estetico-stilistiche particolari: così, della funzione poetica dell'aggettivo *verde* in un verso di Carducci o di quella di una discordanza metrica intenzionale in un verso di Dante. E bisogna dire che tutte queste distinzioni, tesi, correzioni e interpretazioni sono nel loro contesto, come si direbbe in tedesco, *einleuchtend*: (quasi) «illuminanti», cioè immediatamente convincenti in virtù della loro immediata evidenza.

Finalmente, nella terza e ultima parte del libro, Pagliaro tratta della stessa problematica della natura del segno, del conoscere linguistico, dell'essenza del linguaggio (e della sua storicità) considerata nella storia della linguistica e della filosofia del linguaggio. Ma accenni alla storia delle dottrine linguistiche si trovano sparsi anche per quasi tutti gli altri capitoli. E in questo si rivela un'altra caratteristica di Pagliaro: non tanto la sua vasta erudizione specifica di grande

studioso, specialista insigne di linguistica indoeuropea e in particolare di iranistica, quanto quella sua cultura di umanista moderno, cultura vastissima, quasi illimitata, nei campi più diversi della creazione scientifica, filosofica e artistica, e insieme cultura vissuta e diventata una dimensione inconfondibile della sua personalità. Pagliaro ricorda e interpreta da conoscitore opere artistiche e opere scientifiche (di scienze cosiddette "esatte"), cita e discute con la stessa disinvoltura - e sempre con pertinenza - Platone e Aristotele e Epicuro, Cratete e Varrone, Vico e Herder, Leopardi e Croce, Husserl e Cassirer, Humboldt e Brugmann, Saussure e Hjelmslev. Vi si noterà forse una certa preferenza per gli antichi, ma Pagliaro la giustifica con la sua solita pacata arguzia e sottile ironia: «Poiché è sempre utile richiamare quello che pensavano gli antichi su questioni che allora si presentavano in una luce più chiara e non annebbiata dai residui di troppe esperienze speculative».

Ma torniamo, per concludere, alla filosofia del linguaggio di Pagliaro, tale come essa si presenta in questo libro. Mentre nel *Sommario* accettava (sebbene con qualche celata riserva) l'identificazione di linguaggio e poesia di Croce e propendeva ad attribuire la stessa identificazione anche a Vico, Pagliaro considerava ora tale identificazione come un "equivoco" e afferma l'autonomia e il carattere primario del conoscere linguistico, almeno come forma tanto del conoscere logico quanto del conoscere poetico. Anzi, questo è il "postulato" fondamentale ed esplicito che sorregge tutta la trattazione contenuta nell'opera e ne assicura l'unità: «La trattazione nel suo insieme è informata al postulato che il linguaggio è un fatto di conoscenza: costituisce, anzi, la base e la condizione del conoscere umano come attività collettiva, sulla quale emergono quasi valori, per dire così, di punta, il conoscere logico e il conoscere artistico». E lo spostamento del centro d'interesse dell'autore verso la lingua come sistema storico di segni, spostamento appena avviato nel *Sommario* e, comunque, giustificabile ai fini della linguistica, è stato ormai compiuto, qui, anche per la filosofia del linguaggio. Dal linguaggio come creazione originaria di conoscenza intuitiva si passa con ciò, più o meno dichiaratamente, al linguaggio nella sua esistenza storica, come tecnica del parlare (almeno per quanto riguarda il suo carattere essenziale e la sua finalità intrinseca). Onde anche la nuova interpretazione di Vico: "poetica" è, secondo Vico, soltanto l'origine del segno; non è, invece, poetica la lingua come sistema di segni. Da Croce si passa quindi, in certo modo a Humboldt (ancora criticato al rispetto nel *Sommario*) e a Cassirer. Il linguaggio, considerato ora dalla prospettiva della lingua, diventa con ciò, nella sua essenza, una "tecnica", anche se una tecnica teoretica «che si differenzia nettamente dalle tecniche dell'agire pratico». E su questa via Pagliaro non ci troverà più consenzienti in tutto. Perché anche il conoscere linguistico diventa in questa prospettiva soltanto quel conoscere privo di creatività che si manifesta in ogni atto linguistico corrente (nel cosiddetto "uso della lingua") nella misura in cui ogni designare è un riportare il particolare designato a un universale saputo, un riconoscere il particolare come esempio e realizzazione di un

universale. E anche l'autonomia stessa del conoscere linguistico diventa problematica, giacché Pagliaro nega che «il linguaggio costituisca un settore a sé nell'attività spirituale» e che «accanto all'arte, al conoscere razionale e a quello pratico, si debba collocare un conoscere linguistico»: l'autonomia di quest'ultimo consisterebbe soltanto nel fatto che «il linguaggio è un conoscere che dà realtà formale a questi tipi di attività conoscitiva e a quante altre ve ne siano che tendono a obiettivarsi in valori fonici»: un'autonomia, dunque, quasi puramente strumentale. È vero che Pagliaro non parla soltanto del "linguaggio come tecnica" ma anche di una "tecnica del linguaggio" e che a volte distingue esplicitamente "il linguaggio come fatto universale", che "è un fatto di conoscenza", dal "linguaggio come tecnica [del parlare]" che "è la riduzione dell'intuizione in rappresentazione". Ma non raggiunge a questo riguardo quella chiarezza di propositi a cui ci ha abituati coi suoi scritti.

Di fronte a tutto questo gioverà osservare, d'accordo d'altronde con quanto Pagliaro dice altrove, che si tratta di contraddizioni facilmente eliminabili: che il parlare è, sì, "uso della lingua" e che lingue sono senza dubbio "tecniche del parlare", ma che l'atto propriamente linguistico è l'atto originario di creazione di conoscenza; così pure che coloro che identificano il linguaggio con la poesia intendono per "linguaggio", non l'uso della lingua, bensì, precisamente, l'attività originaria di creazione dei significati, attività peraltro non annullata dall'uso della lingua. È vero che neanche in questo senso (e quindi in nessun caso) il linguaggio può essere considerato identico all'arte; questo, però, non perché il linguaggio sia una "tecnica" (anche se "teoretica"), bensì perché – e sino a un certo punto lo ha mostrato lo stesso Pagliaro – l'arte è creazione del soggetto assoluto (di un soggetto che si pone come assoluto), mentre il linguaggio, anche nel suo momento originario, è creazione di un soggetto dotato di alterità, che intende se stesso come "essere-con-altri", come rappresentante di una comunità umana; ragione per cui il linguaggio è originariamente non soltanto "diretto ad altri" ma anche "di altri", "altrui" (anche tutto quello che si crea linguisticamente si crea, infatti, in una lingua); e la poesia, a sua volta, non è mai linguaggio semplicemente, linguaggio come tale, ma soltanto linguaggio assoluto, ossia, reso assoluto nell'atto di creazione poetica.

Comunque, le tesi di Pagliaro sono stimolanti anche quando sono discutibili: e anche quando egli stesso le presenta come discutibili o problematiche. Mi diceva un collega italiano che «Pagliaro è grande anche nei suoi limiti e nelle sue eventuali contraddizioni e aporie». E, per me, questa caratterizzazione è *einleuchtend*.

EUGENIO COSERIU
Università di Tübingen